



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

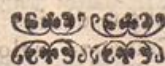
Discorso ottantesimoterzo. Letterale e morale dichiarazione del sestodecimo verso, oue si discorre del vitioso parlare.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

A DISCORSO

OTTANTESIMO TERZO.

Letterale e morale dichiarazione del sestodecimo verso, oue si discorre del vitioso parlare.



Domine labia mea aperies, & os meum &c.

B
Ezech. 2
Salm. 50
simile al
libroche
vide Eze
chielle.



Salm. 2.

Sal. 18.

Sal. 118.

Sal. 108.

Sal. 51.

C

Efai. 22.

E' l'cinquantesimo salmo* non è tutto quel libro in tiero che vide Ezechielle scritto di dètro ed i fuori, oue si conteneuano Lamé tationes, Carmen, & Vg, querele, canzo ni, e guai, almeno è vna grà parte di lui, percioche se quì non si ritruouano dolci cãzoni delle gran marauiglie di Dio, come quella Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra. Nè delle sue laudi e grã dezze, come quell'altra, Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum. Nè meno in commendatione de' giusti simile à quella, Beati immaculati in via, qui ambulauit in lege Domini. Se non son quiuidistese minaccie, nè minacciati guai còtro à gli ostinati peccatori, come altro ne spesso si vede, Deus laudem meam nè tacueris, quia os peccatoris & os dolosi super me apertum est, Quid gloria ris in malitia, qui potens es in iniquitate? Sonui almeno amari lamenti, pietose querele, * calde lagrime, & accesi sospiri d'vn penitète che grida, Miserere meis Deus secundum magnam misericordiam tuam, con che egli risponde à quella voce, cò la quale costuma Iddio di chiamare il peccatore ad fletum, ad planctum, ad decaluationem, ad accu-

tionem. ilche quanto necessario sia, e quanto importi scriuelo S. Geronimo in vna pistola à Rustico, oue pure in particolare raccorda la penitenza di Dauide, e come doppo quella vocatione il Profeta soggiunge, Et ecce gaudiu occidere vitulos, così quì doppo le lagrime di penitenza, s'arriua al fine, al Túc imponent super altare tuum vitulos, che sono i voti, e le laudi delle labbra, delle quali è in Osea scritto, Reddemus vitulos labiorum nostrorum. Simile à queste è la proferta di Dauide ch'ei fa dicèdo, Domine labia mea aperies, & os meum annunciatibit laudem tuam.

Or veniamo a' particolari dell'annodamento di questo verso con gli altri, e dell'intendimèto delle parole r serbandop altro discorso* quello che alla dottrina di lui s'appartiene. Nè fa quì luogo di prèdere molto trauaglio per legare questo verso à gli altri, essèdo l'attaccamèto facile & ilspedito, pcioche due nobili proferte sin'ora ha fatto Dauid à pari di due grã sacrifici à Dio, vna dell'ammaestramento e ritiramento degli empì à lui, l'altra dell'ingrandimento della giustitia, e delle diuine laudi. E però certo che senza suo particolare aiuto, e senza far ricorso al mezo della fantà oratione, malageuole si può l'vno ò l'altro adempire, e perciò cò queste parole

role chiede da Dio aiuto per l'adempimento di loro così, se tu m'aprirai la bocca, se mi porgerai il tuo fauore, io m'impiegherò in condurti l'anime, & in lodarti, nè cagioni marauiglia ch'egli non dica in giuſta imperatiua, Labia mea aperias, ma in modo d'auuenire, Labia mea aperies, perche costumasi fo uente nella ſcrittura queſto ſecondo in vece di quel primo riporre, come ne' precetti, Non occides, Non fornicaberis. e nelle preghiere Aſperges me Domine. e maſſime quando vn ſomigliante dire ſia ito innanzi, com'è qui tante e tante volte Crea, Innoua, Ne proijcias,

E * Ne auferas, Redde Confirma e ſimili, e tanto baſti auer detto per la legatura. Ma per la ſpiegatura delle parole ſarà forza che ſi dichiarino tre coſe. Vna è che ſia aprire la bocca. L'altra che ci ſ' accèni per lingua, per labbra, e per bocca. E la terza che vuol dire annuntiare lode, però queſt'ultimo ſarà il tema del ſeguente diſcorſo.

Treco-
ſeda di-
chiarar-
ſi.

Sembra l'huomo vn' aſſettato podere, & vn' vbertoso campo, il quale perche non ſia dalle beſtie, ò da' ladri aſſaſſinato, nè di lui ſi verifiſchi quello, Exterminauit eum aper de ſylua, & ſingularis ferus depaſtus eſteum, fa meſſiere che ſia d' intorno intorno ò con ſiepe, ò con altri gagliardi ripari ben ferrato. o egli è ſimile ad vna grà Città col ſuo recinto di muraglie, pche troppo ſtarebbe in pericolo d'eſſere da nemici ſaccheggiana ſe fuſſe aperta e ſmantellata.

L'huo-
mo ſimi-
le ad vn
campo
o podere.
Sal. 74.

E così è certamente vn' huomo che non ha nel parlare ritegno, nè alla lingua freno, Sicut vrbs patēs abſque muroſū ambitu, * ita vir qui non poteſt in loquendo cohibere ſpiritum ſuū. O qual palaggio non ferrato a chiaue, ma con le porte ſpalancate falſi d'animali non che d'huomini vili ſordido ricetto. perche diſſe Dauid Pone Domine cultodiam ori meo, & oſtium circumſtantia labijs meis, à cui in vece di chiaue ſeruirà la natural ragione da prudēza ſcor

Ad vna
città mo-
riata.

Prou. 25
F
Ad vn
palagio

Sal. 140.

Chiaue
la natu-
ral ra-
gione.

Tempus tacendi & tempus loquendi.

Siche nè ſempre ſtia aperta, nè ferrata ſempre la bocca, non ſempre ſbadata, nè meno ſempre murata ò cucita, ma con la chiaue della ragione ora chiuſa, & ora differrata, & eſſendoſi pure per opera di queſta chiaue aperta, non ſi laſci preſtamente venir fuori alcuno, percioche non ſubito che la ragione ci moſtra che farebbe tēpo di parlare, ſenza badare ad altro ſi dee fare, perche come chi corre troppo in fretta ſpeſſo inciampa, così chi troppo è a parlare veloce e frettoloſo non di rado cade, così S. Greg. intende quel prouerbio, Vidisti hominem velocem ad loquendum, ſtultitia magis ſperanda eſt quàm illius correctio, quanto più ſauamente faceua quel paſtor d'Arcadia che diceua,

** E pria ch'io parli le parole maſſico*

La onde importantiſſimo è quell'auuiſo, Ori tuo fac oſtium, Aurum tuum & argentum tuum conſa, & verbis tuis facito ſtaterā, & frenos ori tuo rectos. Siche la bocca come con porte ſia ferrata, e qualunque volta con la chiaue della ragione ſ'apre, ſi laſcino venir fuori le parole nō vane, nè leggiere, ma à guiſa d'argento, e d'oro di gran peſo e graui, Aurum tuum & argentum conſa, perche come ſi mette rarā attentione, e ſ'vſa grande diligenza nel peſare argento & oro, così le parole debbonſi cō la giuſta ſtadera d'vna prudente conſideratione auanti che ſi proferiſcano peſare, Et verbis tuis facito ſtateram. però non ſi ſodisfà il Sauio di queſto, che le parole pronōtiate ſieno argento rozo, & oro impolito, ma vuole che gittato e lauorato ſia, Aurum & argentiū tuum conſa, perche non baſta che ſieno d'oro, ò d'argento ſe non ſon dette con occasione à tempo e luogo, ſiche ſieno da ſe buone, e bene, & in ſauie guiſe ſi dicano, e ſieno Mala aurea in lectis * argenteis. Et finalmente come non ſi tiene l'argento e l'oro in publico & aperto, ma in ſegreto ferrato luogo, e nel teſoro ſi ripone, così nō ſieno le parole ſo lamēte nella lingua, ma ſi chiamino ſin dal

Greg. 3.
p. palto.
c 13.
Prouer.
29

G

Ecd. 28.

Parle
ſieno d'
oro, e d'
argento.

H
Prouer.
25

- Luc. 6. dal segreto del cuore, Bonus homo de thesauro suo profert bonum. Onde auerrà che non soggiornando le parole nella bocca, ma douendo per vna luga strada venire dal cuore a lei, vi si trapòga vtile dimora d'vna saggia consideratione, Io hò veduto in Napoli bandi & fo di da quei gouernatori fatti, perche i Canapoli. ualieri nò portino bacchetta in mano, affinche se per disgratia tra loro qualche disdetta, ò disparere occorresse, onde venissono a parole discortesi, nò potessero ageuolmente all'ingiurie di fatti, e massime così grauicome sonole bacchettate inoltrarsi, ilche al fermo potrebbe facilmente auenire, s'eglino auessono pronte le bacchette, sicche per togliere l'occasione di graui ingiurie, e d'interminabili discordie, con simili diuieti s'è in parte proueduto, così pure si dourebbe vn'huomo grandemète guardare d'auere le parole ispedite in bocca, * accioche altri nò restasse ingiuriato e offeso, massime che alla bacchetta affo Prou. 14 e Job 5. E. cl. 5. migliò vn gran Rè la parola, In ore stulti virga superbia, & vn'altro alla ferza, A flagello linguæ absconderis, e l'Eccl. siastico ad vna fune ò ad vn laccio, A laqueo linguæ iniquæ & à verbis operantium mendacium. Perloche Grifostomo e Geronimo dichiarando quelle Parole parole, Oportet Episcopū irreprehensibili al simile al fibilem esse, oue S. Paolo doppo varie la bacchetta, modestum, l'interpretano delle percosse e delle bastonate della lingua, perche alla ferza, al laccio. al fine v'è gran somiglianza tra Verba & Verbera, dice si con gran proprietà I Tim. 3. tra Latini verberare iniuria, questa dottrina ci mostrò Cristo sotto quell'altre parole, Ex abundantia cordis os loquitur, ilche è come dire non deuono le parole Luc. 6. essere della lingua, ma del cuore, nè si deue tutto quanto è nel cuore deriuare di fuori, ma restano il cuore pieno sol parlarsi dell'auanzo, e solamente i pendenti corriuare. à questo fine disse Salamone, * Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt & reseruat in posterum. Faccia si dunque che
- come à grande & impetuosa corrente s'attrauerfae s'oppona qualche grà falso, perche quiti franga l'impeto e perda le sue forze, così alla bocca & alla lingua s'opponga la ragione, accioche nò innondi e rouinosamente allaghi. Ma però è necessario che questa chiauue resti in potere di Dio, e non la tenghi il mondo, nè la carne, nè verun'altro terreno rispetto, perche ella non farebbe ragione, ma passione, e risoluedosi l'huomo a parlare per ragione ò per mondana conuenevolezza, ella non farebbe vera ma falsa chiauue, non chiauue, ma grimaldelli ad vso de' ladri, nò chiauue ma inganno e frode, così auuiene quando altri tace douendo dire il vero per altrui correctione, così quando altri parla, ma con ripercuotere l'ingiuria, ò con adulare, perche all'ora non è com'essere dourebbe Iddio ma il mondo, ò altro simile l'vciario, & è anco vero, e spesso auuiene, che volèdo l'istesso Iddio aprire, la chiauue non gli ferue, nè fa l'effetto, ma come quado la toppa è guasta, ò le molli non fanno prontamente l'vfficio loro, ò dentro v'è altro impedimento, * la chiauue non volta, e non apre ò ferra, così quando dourebbe l'huomo ragioneuolmète parlare per lodar Dio, ò per insegnare il prossimo, per l'impedimento de' peccati suoi gli è còteso il farlo, perche non gli lascia la coscienza de' propri peccati aprire la bocca p sì degni vffici, e loro accade come già a gli Ebrei in Babilonia, che risoluti di non volere più comporre artificiose canzoni, ne più dolcemente cantare come fo' euano, ma darsi tutti in preda alle la grime & al dolore, Super flumina Babylonis illic sedimus & fleuimus dum recordaremur tui Sion, dissero d'auere appiccato i musci stromèti sù i pallidi falci de' saliceti di Babilonia, In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra, oue notò due cose vagamente Riccardo, la sterilità dell'albero, e la còfnione del luogo, perche il falce è infcondo, e Babilonia significa confusione, quasi accennando, che molti lascia-

no indietro il degno esercizio dell'ef-
 saltamento della lode di Dio, anzi si fan-
 no di lui indegni da vn canto * per la lo-
 ro infcondità ò di buon'opere, Quia
 defecerunt in vanitate dies eorum, ò di
 virtuose parole. perche Vana locuti sūt
 vnusquisque ad proximum suum, ò di
 fatti pensieri, Væ qui cogitatis inutile,
 ò di regolati affetti, Vt quid diligitis va-
 nitatem quæritis mendacium, ò di ret-
 ta intentione, Cor eorum vanum est.
 O infcondi falci, o sterili falci, infrut-
 tuosi, inutuli Vt quid enim terram occu-
 pant? Non falci ma saligastri inariditi.
 e dall'altro p le vergogne de' loro pec-
 cati tanto confusi si ritrouano, che so-
 no non nelle campagne, non fuori delle
 mura, non sù le porte, ma in mezo di
 Babilonia, In medio eius, che perciò ve-
 nuti sono indegni stromenti delle lodi
 di Dio, e della conuersione altrui men-
 tre si può à ciaschedun di loro turar la
 bocca e rimprouerargli, Prædicas non
 furandum furaris, non mæchandam
 mæcharis, perche come non è cosa che
 più offenda la vista del riuerberò della
 luce, così cosa non è che più riprenda e
 vituperi vn cattiuo che'l riflesso della
 sua stessa dottrina, quando gli si possa
 con verità dire, Medice cura te ipsum.
 la onde perche gli scellerati cò la loro
 stessa luce sono accecati è scritto, * Im-
 pij in tenebris conticescet, & altroue,
 Omnis iniquitas opilabit os suū. quan-
 to gran rumore e fracasso, quanta gran
 furia fa la bombarda, che si fa per forza
 far la strada per tutto, però s'auuene
 ch'ella sia da vn'altra inboccata, rēdesi
 affatto inabile, così quando vno parla
 & insegna, & è da vn'altro con quella
 parola inabilitato, Eijce primum tra-
 bem de oculo tuo, e volendo lodar Dio
 con quell'altra, Quare tu enarras iusti-
 tias meas, & assumis testamentū meum
 per os tuum? Non si confà la lode di
 Dio alla lingua d'vn vituperoso, ilche
 diuinamēte l'Ecclesiastico dichiarò cò
 nome di bellezza, Non est spetiosa laus
 in ore peccatoris. auuenga che la bel-
 ezza da vna proportione, & ottimo

componimento di tutte quante le parti
 nasca, e per lo contrario imaginare
 non si possa più scompolta e sproportio-
 nata cosa che lodare cò la bocca, e biasi-
 mare col cuore nè più còtraria d'vna
 anima che à se medesima contradica, e
 con le parole confessi, * e rinieghi col
 cuore, Confitentur se nosse Deum, fa-
 ctis autem negant, cum fiat abomina-
 ti, & increduli, & ad omne opus bonū
 reprobi. indi è che conchiuse Dauid la
 lode esser deceuole e conueneuole so-
 lamente a' giusti, Exultate iusti in Do-
 mino, rectos decet collaudatio. il per-
 che nella scrittura l'oratione del pecca-
 tore non è nè lode nè preghiera chia-
 mata, ma voce di bestia, vlulato di lupi
 rugito di leoni, strepito in somma e tu-
 multo, così della preghiera d'Esau è
 scritto, Irrugijt, e d'altri à costui simili
 Non clamauerunt ad me in corde suo,
 sed vlulabant in cubilibus suis, e final-
 mente d'altri, Aufer à me tumultum car-
 minum tuorum, & canticum lyre tue
 non audiam, E però Dauid auanti d'of-
 ferirsi al nobile magistero dell'altrui
 conuersione, & al degno sacrificio del
 la diuina laude chiedette d'esser purga-
 to e mondato, accioche fussero le sue
 labbra non meno elette, di qualche pro-
 messo auena Iddio, che nella sua venu-
 ta auuerebbe à molti, Tunc reddam
 populis labium electum, vt inuocēt in
 nomine Domini, e gli auuenisse come
 poi ad Esaia, * ilquale mentre piange-
 ua, e con quelle voci si doleua, Vir pol-
 lutus labijs ego sum, fū prestamēte mō-
 dato, Et volauit ad me vnus de Sera-
 phin, & in manu eius calculus, quem
 forcipe tulerat de altari, & tetigit os
 meum, & dixit, Ecce tetigit hoc labia
 tua, & auferetur iniquitas tua, & peccā-
 tum tuum mundabitur. Que si dee no-
 tare che per calcolo gli Ebrei leggono
 Ritspah, significāte acceso carbone, co-
 sì accennando l'altare dell'olocauisto,
 oue serbauasi continuamente il fuo-
 co, ma i Settanta trasportarono Anthra-
 ca, che vuol dire carbonchio pietra pre-
 tiosa, col nome e col colore l'acceso car-
 bone

M
 Sal. 77.
 Salm. 11.
 Mich. 2.
 Salm. 4.
 Salm. 5.
 Luc. 13.
 N
 i. Reg. 1.
 Sal. 106.
 Luc. 6.
 Eccle. 15.
 Lode e
 simili.

O
 Tit. 1.
 Sal. 32.
 Gen. 27.
 Of. 7.
 Amos 5.
 p
 Sofon. 3.
 Ef. 6.
 Leuit. 6.
 Carbon-
 chio sim-
 bolo del
 verbodi
 Dio.

Sal. 118. bone imitante, e perciò gentil simbolo del verbo di Dio di cui è scritto, Ignitum eloquium tuum vehementer, perche come la cera col carbonchio fogliata si delegua, così il cuore con la diuina parola s'ammollisce, tanto che con verità potè dire vn giusto, Factum est cor meum tanquam cera liquefscens in medio ventris mei. Ma egli è carbonchio preso dall'altare, * e dal consentimento di santa Chiesa, e non dal proprio ceruello, onde gli Eretici lo prendono, i quali perciò da rilucenti carbonchi cauano spesso, torbidi e confusi sentimenti.

Ma ritiriamci à dire in particolarità delle labbra, della lingua, e della bocca, le quali essendo principali stromenti della voce, ha ciaschedun di loro allo Spirito Santo nella scrittura separatamente seruito per significare la voce e la fauella, in Esaia la lingua faua dinora il faggio parlare, Dedit mihi Dominus linguam eruditam. Nel Genesi le labbra dicono l'istesso, Erat terra labij vnus, cioè d'vn sole fauellare, e la bocca nell'Esodo similmète, Quis fecit os homini? però quella voce che la natura cò questi, & altri stromenti va lauorando, può il sòmo Iddio senza il lor ministero da se stesso ò con ciascheduno di loro diuissamente formare il che chiaramente mostrò nel succeduto à quei sette Vescouide' cui S. Gregorio scrisse, a' quali nella persecutione de' Vādali in Africa, furono per comandamento del Tiranno * strappate fin dall'intime canne le lingue, e pure senza lingua parlauano non men perfettamète che prima, tutto che p' auere vn di loro qualche peccato di lasciua nouellamente commesso, solo tra' suoi còpagni questa gratia smarrì.

però Dauid che gli s'alsomigliò nella colpa, poteuasi temere che non gli s'vaguagliasse nella pena, la onde chiedè prima, Libera me de sanguinibus, e poi Domine labia mea aperies. E non è senza mistero ch'egli abbia à tutte queste voci vnito quel pronome Mio, dicendo, Lingua mia, labbra mie, e bocca

ca mia, p'cioche chi è che parli ò gridi con lingua, labbra, ò bocca altrui? però egli è da sapere che naturalmente la lingua non è di se stessa padrona, ma altrui ministra, e naturale strometo del cuore, il perche ella auè col cuore grāde relatione, non meno che sia tra l'ombra è'l corpo, e così à punto la chiamò Democrito ombra del cuore, non meno che tra i ruscelli è'l fòte, e ruscello chiama molla Crisippo, com'altri specchio dell'intelletto, * interprete della mente, frasca ò segno di quel che dètro si spacca, polso degli interni affetti, camino delle segrete fiamme, che accèdono nel cuore le passioni, mano di quell'orologio che nel cuore lauora, e mostra di fuori s'egli giusto ò sconcertato cammina. Apuleio l'assomigliò alla prima entrata, allo scoperto cortile del palagio del cuore. Quale'altro antico come al Romano Cāpidoglio paragonò il cuore, oue la ragunāze delle passioni si fanno, così la lingua à quel luogo che i Prifchi Romani chiamauano Roftra, noi ringhiera ò pergamo, ou' elle sagliono p' arringare e publicare i pareri ò le sentenze Giob in somma fecela discipola del cuore, Iniquitas tua docuit os tuum, onde conchiudesi che queste cose lingua, labbra, e bocca non son libere, nè di se stesse signore, ma ministre e seruenti del cuore, tutto che alle volte auenga ch'elle dalla legittima signoria di lui si sottraggano, p' viuere à posta loro, e fare da se stesse, e ciò ì tre maniere accade, prima s'elle altrimèti parlano di qllo che lor venga dal cuore suggerito, e douendo per ordinario, Ex abundantia cordis fauellare, elle ò da se parlassero, * ò altro mostrassero di fuori di quello che nel cuore sta celato, perlochè non farebbono di quel cuore, ma d'vn'altro ministro, e farebbe all'ora vero, In corde & corde locuti sunt, quando ì bocca fusse l'oratione e nel cuore spirito di fornicatione, ì bocca riso, nel cuore sdegno, ì bocca dolce, nel cuore amaro, in bocca ossequio, nel cuore odio, com'era tra ql popolo di cui disse, Esaia 6 Iddio

Labbra
lingua,
bocca, si
gnifica
no la fa
uella.
Esaia. 59.

Gen. 18.

Gre. l. 3.
Dal. ca.
32.
A sette
Vescouide
mozza
la lingua
per la fede.

R

Mat. 19.

Il cuore e la lingua come due coppe della bilancia. Iddio, Populus hic labij me honorat, cor autem eorum longè est à me, Dicono gli Anatomisti che la lingua e'l cuore sono ad vn'istesso neruo à guisa delle coppe della bilancia legate, sicche vna di loro sia il cuore, e l'altra la lingua, cioè vn'altro picciol cuore, il quale affìnche vguale e giusta sia la bilancia deue à quell'altro maggiore di dentro vguualmente e giustamente rispondere. Appresso può auuenire che altri parli con lingua, e con bocca non sua per auerla egli imprettato ò venduto ò altrimenti trasferito se il dominio, la vendono, & alienano quegli Auuocati, che or l'vna or l'altra * parte contraria mantengono e difendono, e fanno regola dell'auuocare non la legge ò'l diritto, ma l'interesse, e vendono il patrocinio della lingua, prò ò contra, come lor meglio viene il destro di guadagnare, L'imprettano i Detrattori, i quali secondo la varietà delle persone bene ò male affette, con le quali ragionano or lodano or biasimano l'istesso, e similmente gli adulatori quei tarli d'huomini vani, i quali anzi van dietro alla fortuna che alla persona, e trasportano l'istesse laudi d'vno in vn'altro, secondo che la buona fortuna, i magistrati, le dignità, e gli onori d'vno in vn'altro passano, & ora ad vno ora ad vn'altro l'imprettano, perciò insegnaua Seneca à Lucillo procuratore della Sicilia à cacciare gli adulatori cò dire, Ite, ista verba, quæ iam ab alio magistratu ad alium cum listoribus transeunt, ferto ad alium, vattene via, imprettata ad altri coteste laudi, che col magistrato, co'birri, e co'ministri di giustitia d'vno in altro si trasportano, e certo sono laudi da farne poca stima, poiche nõ sono proprie, ma s'accomunano ad ogn'vno, si fa di quanto peso sia tra Retori, e Logici l'argomentare & il discorrere * Ex proprijs, non ex cõmunibus, ilche gli adulatori non offeruano, perche come gli stessi birri serouano & vbbidiscono ora ad uno & ora ad un'altro, che succeda nel gouer-

no, cõsì q̄sti uãno le lingue e le lor laudi imprettando. Et cū listorib. transeunt. V'è chi ha lingua e'l rimanente, ma à guisa di trombà ò d'altro artificioso stromèto, che nõ dà suono se nõ dell'altrui fiato ripieno, perche nõ egli, ma altri per quella lingua fauella, cõsì parlò quella uedoua Tecuite cò Dauidè, non da se stessa, ma instigata, & ammaestrata da Gioabo, com'ella confessò al fine dicendo, Ipse præcepit mihi, & ipse posuit in os ancillæ tuæ oĩa uerba hæc. Cõ si pure Bersabea da Natano insegnatà & aiutata, Adhuc te eloquète ego ueniã & cõplebo sermones tuos. Percioche come q̄lli che di Dio sono ripieni, parlano per ispirazione di lui, anzi egli fuggerisce loro i discorsi e le parole, e p'loro come per organi uiui dello Spirito santo si fa sentire, Non estis uos qui loquimini, *sed Spiritus Patris uestri, qui loquitur in uobis, e chi prouollo in se stesso, non dubitò di dire, An experimẽtum quæritis eius, qui in meo loquitur? cõsì per lo cõtrario molti che sono colmi di malitia, parlano, ma da qualche sinistra passione spinti, e dal Diauolo stimolati, ilche è à bestemmiatori & à sdegno, & iracondi frequentissimo, perloche cessata la repètina tẽpesta dell'ira, calato il gonfiato mare dello sdegno, e raffreddate, & acchetate le feruèti e rouinose onde delle passioni, restãdo quasi attoniti fuor di se stessi, e spesso non si rammèrano del seguito, come s'egli non fussero stati gli oltraggiosi parlatori, ma altri in loro, cotãto erano all'ora dalle turbate passioni agitati e pocomè che assorti, infine può auuenire che la bocca e la lingua nõ sia di niuno, e le parole che si proferiscono uègano nõ dal petto, ma solamente dalla bocca, come l'articolate uoci di q̄l papagallo di cui scriue Aquilino ch'era stato ammaestrato à dire, S. Tomaso prega per me, & essendo un dì tra gli artigli del nibbio cò suo gran pericolo ristretto, disse come già costumaua, e cadde il nibbio morto & *egli libero rimase. Quà battono tutte le cortigiane ceremonie, ò polite ò bal-

2. Re. i. 4.

3. Reg. i.

Mat. i. 10.

Y

Aquil. l.

2. c. 3.

Z

danzose, quà tutte le lor vane proferte,
 Aolo che sono fiori e frondi in bocca, senz'a-
 uer nè pedale nè barbe ferme piantate
 nel cuore. Aolo Gellio giudiciosamen-
 te notò quella parola che disse Vllisse in
 Omero .

Magnam fundebat pectore vocem.

Però questi nostri cerimoniosi non dal
 petto, ma dalla lingua cauano le paro-
 le, e come che non l'abbiano d'attinge-
 re con fatica dal cupo fondo del cuore
 ma solamente con gran facilità dalle
 spandenti della lingua, nè fanno gran
 douicia, e per giusto giudicio di Dio

auuiene ch'eglino sieno di quest'istef-
 fa moneta da' lor Signori pagati, con
 che pagano altrui . O huomini vilissi-
 mi e vanissimi, che si indegnamente di
 se, e di questo sì nobile membro abusa-
 no, e fanno sì grande inganno a se, non
 che a gli altri huomini, mentre della
 lingua non a' seruigi del cuore si va-
 gliono, anzi con ogni sforzo & asturia
 s'ingegnano rubellarla da Dio, dalla
 natura, e dal cuore, e per troppo e va-
 namente parlare priui del natural pos-
 sesso, e del retto dominio della lingua
 si rimangono .

